

vasi; e l'argento, cosa difficile a credere, ascese a 500,000 talenti, che Plinio riteneva — non sappiamo perchè — talenti egizi di ottanta libbre romane. [9] Senza tener conto di ciò che i satrapi percepivano o di ciò che era impiegato per l'amministrazione delle provincie, sotto Dario, figlio di Istaspe, annualmente affluivano nel tesoro reale 7600 talenti babilonesi di argento <sup>a)</sup>, che, secondo la maniera di computare di Erodoto <sup>b)</sup>, valevano ciascuno settanta mine euboiche e quindi, insieme, 8866  $\frac{2}{3}$  talenti euboici. Se si aggiungono i 140 talenti babilonesi speciali, che furono impiegati per la cavalleria cilicia, si hanno 7740 talenti babilonesi o 9030 euboici; quantunque nel testo dello scrittore la somma sia calcolata a 9540 talenti e solo un manoscritto dia 9880, in parte in margine e in parte per correzione nel testo, un errore che non può essere in alcuna guisa rettificato <sup>c)</sup>. Oltre di ciò gl'Indi fornivano ogni anno 360 talenti euboici di oro fino, che, per il valore dell'oro tredici volte maggiore di quello dell'argento, importavano 4680 talenti d'argento; così che, secondo il testo dello storico del re, l'entrata ascendeva a 14,560 talenti, o, computando ciò che secondo l'odierna lettura dice Erodoto, senza la spesa per la cavalleria cilicia, a 13,546 [ $\frac{2}{3}$ ] e con questa a 13,710 talenti euboici. Dal fatto delle ricche miniere d'oro dell'India e de' suoi fiumi dalla sabbia d'oro, a cui appartiene specialmente il Gange, sorse la favola delle formiche che scavavano oro <sup>e)</sup>. Da quelle entrate annue si formò il tesoro reale, che tesaurozzava una grande quantità di metallo prezioso: valeva come principio di coniare solo tanto oro ed argento quanto ne occorresse pel commercio e per i bisogni dello Stato <sup>d)</sup>.

Anche in Grecia grosse somme erano poste fuori commercio e ammucchiate ne' tesori. La cittadella di Atene conteneva 9700 talenti d'argento coniato oltre l'oro e gli arredi d'argento <sup>g)</sup>. Il dio di Delfo aveva una quantità di preziosissimi gioielli. Già Gyge mandò a Delfo molti doni votivi d'oro e d'argento, e tra essi sei vasi d'oro del peso di trenta talenti, che furono depositi nel tesoro de' Corinti <sup>e)</sup>. [10] Tralascio gl'innumerevoli doni di altri e rammento solo la pia prodigalità di Creso <sup>f)</sup>: oltre di ciò che dette ad altri templi, egli dedicò a Delfo molto argento, un vaso di questo metallo della capacità di seicento anfore, quattro vasi d'argento, una caldaia votiva

a) Herodot. III [90-94].

b) III, 89.

c) Herodot. III, 102 segg. Plin., *N. H.*, XXXIII, 21 e Strab. in più luoghi del libro decimoquinto [p. 706 C.].

d) Strab. XV, p. 735.

e) Herodot. I, 14.

f) Herodot. I, 50 segg.; Diodor. XVI, 56 [6]. Porterebbe molto lontano l'esaminare ciò che Wesseling dice sull'ultimo luogo.

g) Cfr. Mommsen, *Geschichte des römischen Münzwesens*, p. 22 segg. Più oltre nota 33.

h) Thucyd. II, 13.

*Bibl. di stor. econ.*, I. I. — 9.